

i t a l i a n a

I T A L I A N A

Narratori Giunti

Collana diretta da Benedetta Centovalli

1. Ermanno Rea, *La comunista*
2. Rosa Matteucci, *Le donne perdonano tutto tranne il silenzio*
3. Simona Baldelli, *Evelina e le fate*
4. Marco Archetti, *Sette diavoli*
5. Valerio Evangelisti, *Day Hospital*
6. Laura Pariani, *Il piatto dell'angelo*
7. Flavio Pagano, *Perdutamente*
8. Massimiliano Governi, *Come vivevano i felici*
9. Diego Agostini, *La fabbrica dei cattivi*
10. Marco Magini, *Come fossi solo*
11. Simona Baldelli, *Il tempo bambino*
12. Simonetta Agnello Hornby, *La mia Londra*
13. Walter Fontana, *Splendido visto da qui*
14. Domitilla Melloni, *Forte e sottile è il mio canto. Storia di una donna obesa*
15. Grazia Verasani, *Mare d'inverno*
16. Simonetta Agnello Hornby, *Il pranzo di Mosè*
17. Paolo Maurensig, *Amori miei e altri animali*
18. Clara Sereni, *Via Ripetta 155*
19. Carmen Pellegrino, *Cade la terra*

Pier Franco Brandimarte

L'Amalassunta

 GIUNTI

L'Amalassunta
di Pier Franco Brandimarte
«Italiana» Giunti

<http://narrativa.giunti.it>

© 2015 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia
Prima edizione: marzo 2015

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015

*Ma con queste falcate collinari andrò
fino ai primi rapporti con ghiacci senza fine
con vertigini infidamente divinatrici
predicando ogni non-religione
ogni conversione oppure conversazione,
non predicando, non predicando, cadendo ne andrò.*

Andrea Zanzotto

TERRA



Ecco, lo vedo.

Pulisce il pennello alla pezza, soffia sul foglio, riavvita l'inchiostro di china. Fruga con le dita una scatola di legno, le boccette già aperte toccano tra loro, le etichette unte Winsor, Maimeri, l'olio di papavero, l'olio di noci, la trementina. Trova un mezzo toscano e lo serra in bocca. Scansa la sedia, si passa una mano sulla testa canuta e si mette in piedi a fatica col ciuffo a casaccio – lo stanno chiamando di sotto, sento una voce di donna. Arrivato alle scale rifà il nodo alla vestaglia di lana pesante, stringe il corrimano e scende – zoppica, la gamba destra sfiora il gradino. Sopra la scodella, il cucchiaino nella mano, guarda interdetto una parte del muro come a cercare il riflesso di un filo da pesca. La moglie lo tocca e lui si riscuote.

L'immagine svanisce, dalla strada entra un rumore di scavo che mi distrae. Il braccio meccanico cala sul punto che deve scassare e gli operai rifiniscono a colpi di pala; fortuna che l'inverno è mite e non si gela. Smetto di grattarmi la fronte e cambio posizione sulla sedia. È passato mezzogiorno e dagli altri piani vengono i rumori

e le voci – risate, un nome, la pasta scipita, ante, raschi, sedie –, scendono dall'alto attraverso le tubature e i muri li rimandano con un riverbero sinistro che ne amplifica la distanza. Certi suoni si ripetono, altri si aggiungono o variano nelle sfumature e da qui, a occhi chiusi e senza muovermi, potrei approssimare l'ora, la stagione dell'anno e se si tratta di un giorno festivo o feriale.

Sul mio tavolo ci sono dei libri aperti e spianati sulle foto di un uomo che è stato un pittore, ci sono fotocopie scarabocchiate e ho fatto uno schizzo di lui mentre mangiavo, l'ho fatto a matita sulla carta in cui era avvolto il panino e ora che tolgo le briciole per guardarlo non è granché.

Un giorno Germano mi ha chiesto com'è cominciata questa storia del pittore e non gli ho ancora risposto. Da quando sono tornato a Torano mi fa visita spesso, apre la porta a vetrina e dice Giulio Lorenzo Pilota Trappista, una frase stramba di quando giocavamo alla guerra, più di dieci anni prima. L'avevamo composta con due nomi e due parole prese dal dizionario secondo un criterio che non ricordo. Una sera gli è tornata alla bocca di colpo e quasi ci siamo commossi. Germano ha deciso di farne il mio nome e così da quella sera io sono Giulio Lorenzo Pilota Trappista, intrepido come a sedici anni tra i boschetti d'ulivo. Germano dovrebbe arrivare a momenti; qualche volta mi porta un articolo di giornale che ha ritagliato, lo poggia sul tavolo e mi dice Leggilo dopo, poi ne parliamo. Germano è l'unico che non mi ha chiesto perché sono ritornato e a cui non ho dovuto mentire. Mi piace l'ombra violetta delle sue palpebre alte, sottile come

la carta carbone. Tra poco mi racconterà del suo lavoro e gli dirò del pittore.

Gli dirò che è cominciata per caso.

Non l'avevo mai sentito nominare. Quando vivevo a Bologna salivo a Palazzo d'Accursio a guardare i quadretti di Morandi, il pittore delle bottiglie che stava al 36 di via Fondazza. Può darsi che abbia letto il suo nome in quel museo, perché in gioventù erano stati compagni di scuola. Come può darsi che a Torino, nel salotto della padrona di casa, ci fosse un suo quadro accanto alla finestra, un quadro che ho guardato mentre lei sottovoce ricontava l'affitto. E questo basterebbe per giustificare la sensazione familiare che provai quell'estate a Montevidone.

*

Io e Nina facevamo un giro nelle valli fermiane prendendo le strade come capitava, e verso sera ci siamo fermati a Montevidone che sta sulla punta di un colle – in cima a tutto ricordo una torre dalla cupola schiacciata come un cappello di papa, e il colore dei mattoni, dall'ocra al paglierino. Il paese era minuscolo, una viuzza riparata dalle case, agli usci gli oleandri in vaso, i fiori rossi e nessuno per la strada, neanche affacciato al davanzale. Abbiamo incontrato un uomo che indossava una camicia di un celeste sgargiante e insieme a lui c'era una donna più anziana. Avevano appena chiuso una mostra di quadri ma riaprivano volentieri, ci invitavano a vedere – Nina deve avere una foto: loro due mentre ci fanno strada, la camicia celeste.

Le opere del pittore erano in due piccole stanze imbiancate di fresco con il pavimento a lastre grigie e uniformi. Le tele erano piccole o di medio formato; ricordo paesaggi e poi gli astratti con grandi spazi di colore. Alcune pareti, come fogli d'appunti, riportavano i pensieri del pittore e c'era una scritta in caratteri corsivi in alto su un passaggio che diceva IL MIO REGNO È NELL'ARIA.

Il pittore era morto da tempo, aveva trascorso gran parte della sua vita in paese e per due volte ne era stato anche sindaco. L'uomo, che si chiamava Antonio o Alfredo, ci raccontava quelle cose mentre la signora lo interrompeva col suo dialetto serrato – le parole scivolavano e s'impennavano d'accenti. Lei aveva un bastone e disse di averlo conosciuto.

All'uscita ci accompagnarono di fronte alla casa dov'era vissuto, a due passi dalla mostra. Era una struttura di due o tre piani uguale alle altre, a mattoncini e con un portone a volta. Le iniziali degli avi che la fecero costruire rimanevano nella sopraporta di ferro battuto, e oltre a queste l'ampiezza e la posizione davano l'idea di un'antica agiatezza familiare. La signora si chiamava Gianna; riuscivamo a capirla a malapena perché mentre rideva continuava a parlare, e rideva spesso farfugliando le parole. Fece un arco col bastone per misurare la distanza da casa sua a quella del pittore – saranno stati cinque-sei metri.

La sera lo vedeva dalla sua camera, c'era la luce accesa nello studio e lei non poteva dormire, ma nonostante questo disse che il pittore le stava simpatico, la faceva ridere.

*Porcomondo, lui me facèa certe uscite in dialetto... E poi io je decìa de spegne la luce la notte, che sennò te vutto li quadri a lu focu, je decìa. Verso gli anni trenta era tornato al paese portando una moglie straniera che fece amicizia con Gianna, una giovinetta allora, e parlavano di cucina e si scambiavano favori. Il pittore si chiamava Licini, che detto da Gianna suonava *Liscini*. Di notte lo sentiva strillare sopra la terrazza e darsi a certi discorsi – *Che cavolo sò che facèa, parlava alla luna*.*

Antonio o Alfredo disse infatti che Amalassunta era il soggetto preferito dei suoi quadri, e non c'era dubbio che *Amalassunta saria la luna*. Antonioalfredo si mise di spalle al belvedere e il vento gli batté la camicia come una vela. Stese un braccio per dirci che dovevamo immaginarci quegli alberi appena messi a dimora, e intorno uno svolazzo di fili di paglia perché lì si intrecciava la paglia per i cesti e i cappelli e le sedie, e gli scarti li buttavano di sotto e c'era paglia dappertutto.

Bello, dice Germano.

È arrivato alla fine della sigaretta e sulle ginocchia sfoglia un catalogo che ha preso dal tavolo.

Però questi quadri non mi dicono tanto, te l'ho detto, senza nulla togliere... è che non si capisce.

Esatto, gli dico, non si capisce, c'è qualcosa che non si risolve.

Non lo so, dice Germano. Delle volte mi sembra che ci sia il gusto di inciampare le cose.

Eppure qui dietro c'è qualcosa.

E sarebbe?

Ancora non lo so.

Lo vedi.

So quali aspetti della storia del pittore piacciono a Germano. Gli piace che Licini sia partito volontario per la guerra – ai suoi occhi è una decisione inspiegabile e affascinante perché nessuno di noi, dice, l'avrebbe mai fatto. E gli piace che sia vissuto in Francia a contatto con gli artisti celebri che non puoi fare a meno di conoscere come Picasso e Modigliani. Germano non si spiega altresì come il pittore potesse aver lasciato Parigi per tornarsene in un paese di provincia appena più grande del nostro (t'immagini lasciare Parigi per tornarsene a Torano?) e rimanerci per il resto della vita; e poi la sua fine che gli sembra un'ingiustizia del destino: quando finalmente era uscito dall'anonimato vincendo il primo premio della Biennale di Venezia, tempo qualche mese ed era morto. Porco due che sfiga, dice Germano.

Alcuni quadri però si trattiene a guardarli, ad esempio i paesaggi, ne esamina i particolari e mi dice che assomigliano molto alla nostra valle, che anzi non cambia niente: gli alberi stanno accanto ai cascinali allo stesso modo e la campagna è organizzata così e ci sono anche le montagne.

Mi ricordo un'altra cosa di Montevidone ma questa a Germano non la dico – è una cosa piuttosto stupida.

A un certo punto mi ero avvicinato al portone della casa allontanandomi dal gruppo e come per cercare un appiglio concreto ai racconti sul pittore avevo strofinato la mano sulla vernice screpolata e poi avevo sollevato il batacchio che stava tra le ganasce di una testa di leone e l'avevo lasciato andare, avevo bussato. Ricordo di aver

colto un trepestio d'ali nell'interno e subito dopo, quando il colpo sonoro si era riassorbito nei vani vuoti della casa, di aver visto una colonna di uccelli sollevarsi dall'apertura del terrazzo e disperdersi al di là del tetto.

Se ripenso a quel momento mi viene in mente una similitudine tra me e la casa vuota, come fosse una premonizione, forse l'inizio di quella forma di inconsistenza che nel giro di qualche mese mi aveva spinto a lasciare Torino, lasciare Nina, e a tornarmene quaggiù nella speranza di trovare per così dire un fondo.

Qui, dopo qualche giorno, avevo visto la fotografia di un suo quadro e si erano risvegliati il ricordo e il riverbero del colpo nelle stanze; ma non è escluso che la storia del pittore sia solo una stranezza per interessare Germano, fare in modo che continui a cercarmi e chiamarmi col mio nome di battaglia. Allora racconto a Germano del pittore senza dargli spiegazioni, gli parlo di Osvaldo Licini e lui mi chiama Giulio Lorenzo, ragazzino intrepido di sedici anni.

Sigaretta?, Germano richiude il catalogo.

Senti, ma fuori c'è freddo?

Si sta bene.

Andiamo, ho voglia di fare un giro.

Se lo guardi dall'alto questo paese ha la forma di una lettera P. La pancia è il cerchio di case che ci ripara dalla corrente e che un tempo era stato una cittadella fortificata: ciò che resta del vecchio castello è qualche tratto del muro di cinta e la forma svasata di alcuni palazzi che richiama le torri di guardia angolari; altri dettagli stanno incisi negli architravi o celati nei fondaci di pietra, sotto il livello del

suolo. La stanghetta della lettera P è inclinata, una discesa di un centinaio di metri tra le vecchie case fino a Porta del Vespro. Da un lato della strada un cavalletto vieta il passo, dietro c'è soltanto l'escavatore immobile e un tratto d'asfalto scoperchiato. Io e Germano scendiamo oltre la porta e più sotto, ai cerchi inferiori dell'abitato dove si apre l'orizzonte.

C'è una parola del nostro dialetto, *cùnnela*, che significa culla e per me rende meglio l'idea dello spazio tra collina e collina, quella specie di sella o coppa di calice che scandisce la valle. È meglio *cùnnela* perché trattiene un istante su in cima e poi ripete enne volte lo scivolo – sembra proprio che la enne riguardi le colline, quelle non ancora capaci della emme dei monti. E per dire l'effetto che fanno i saliscendi c'è ancora un'altra parola, un verbo, che è *annazzicàre*. E *annazzicàre* è strettamente legato alla prima parola, vuol dire cullare e quindi mette in movimento la culla, la fa oscillare. Per questo quando guardo le colline mi viene da dire che *annàzzicano* gli occhi.

Ci sto pensando mentre cammino con Germano, le mani in tasca, il pietrisco sotto le suole e gli occhi alla distesa ondulata che si perde nella foschia. Sui crinali scorgiamo gli ammassi più scuri degli altri paesi, ognuno di loro ha almeno una torre come Torano che ne ha due; sorgono di qua e di là del torrente a partire dalle pendici della montagna fino al mare, una costellazione di piccoli centri disposti come l'Orsa Maggiore che puoi riconoscere dal contorno e dire esattamente dove ti trovi.

Ci fermiamo davanti al condominio dove abitavamo da piccoli. Ha i balconi che sembrano fatti di calcare e le finestre affacciate su un campo di ulivi. Germano mi indica il bordo della strada, un pesco striminzito accanto a un muretto, e mi dice se mi ricordo. Nella muratura di cemento ci sono due sportelli di lamiera, sotto ronzano le centraline del gas. Da bambini sedevamo lì sopra e coi talloni facevamo la batteria sugli sportelli – avevo sempre paura di ammaccarli e che i contatori esplodessero –, aspettavamo l'autobus e ogni volta pensavamo che non sarebbe passato. Insieme a noi c'erano gli altri ragazzi della via ed erano le prime ore del mattino. Imbambolati battevamo i piedi e guardavamo le montagne giù in fondo, nette o sfumate a seconda dell'aria.



C'è una foto del pittore a pochi anni, vestito alla marinara. Ha due bande di capelli scarmigliati attorno alle

gote e un ciuffo sfrangiato sotto il berretto. I risvolti bianchi della blusa gli coprono le spalle, al colletto c'è un'ancora ricamata e il bimbo tiene lo sguardo rialzato, tranquillo, rivolto alla sua destra. Forse guarda nonno Filippo che gli fa cenno di stare buono. In quel momento sua madre è già partita per la Francia a fare la modista. Il vestito che indossa deve averglielo scelto lei prima di andarsene. Avrà raccomandato al suocero di metterlo nell'armadio protetto dalla carta velina; per nessun motivo doveva sporcarsi, e anche dopo lo scatto – nello studio di un fotografo a Macerata o a Porto San Giorgio – dovevano scegliere il tragitto più breve per il portone di casa e poi le solite braghe corte e il camiciotto per correre sullo sterrato di Montevidone e sconfinare nei campi.

La madre lo mette al mondo al secondo piano della casa una sera di marzo del 1894. Il bambino ha lo sguardo curioso e spalancato dei neonati; osserva la madre, osserva la mammana che lo tiene in braccio, poi un pianto rassicurante riempie la stanza e per l'ora di cena lo mostrano al padre.

Nessuno se lo aspettava. La famiglia aveva deciso di lasciare l'Italia, il grosso dei bagagli era già in viaggio e Vincenzo, il marito, aveva convinto la moglie e la figlia a passare qualche tempo in campagna, nella casa di quand'era ragazzo, e godere del clima prima dell'estate rovente che li aspettava nella capitale francese. E saranno stati la dolcezza del tempo, la sonnolenza del verde, i due coniugi insieme nei lunghi pomeriggi a guardare quella

vita con l'occhio leggero di chi sta per partire. E così era successo. E quella sera, guardando il bambino, il padre sentì un groppo alla gola e un peso alle gambe. Allora il desiderio di andare si fece più urgente perché sentì che se non si sbrigava sarebbe rimasto in quel posto per sempre.

La madre si trattenne in paese a rimettersi in forze e alla fine di maggio trovò una bàlia al neonato, lo lasciò alle cure del nonno e raggiunse a Parigi Vincenzo e la figlia Esmeralda che la aspettavano per arredare la casa. Questa foto le sarà arrivata a rue du Faubourg-Poissonnière, accompagnata da un biglietto che diceva IL BAMBINO CRESCERE BENE.